

PIOTR PODEMSKI (WARSZAWA)

*EVVIVA L'ITALIA CON IL SANTO PADRE:*  
IL MITO PATRIOTTICO DI PIO IX (1846-1848)

*EVVIVA L'ITALIA CON IL SANTO PADRE:*  
THE PATRIOTIC MYTH OF POPE PIUS IX (1846-1848)

*EVVIVA L'ITALIA CON IL SANTO PADRE:*  
PATRIOTYCZNY MIT PIUSA IX (1846-1848)

The paper accounts for one of the crucial cultural phenomena of the *Risorgimento* – the myth of Pius IX as a liberal and patriotic pope, as portrayed by Italian poets in the years 1846-1848. It was his very coming to the papal throne that triggered a wave of national enthusiasm among Italian masses throughout the peninsula, whose traces we can encounter in a number of sources e.g. solemn hymns and poems as well as Mazzini's Young Italy members' correspondence. However, the pope proved unable to remain the spiritual leader of his nation since as the Holy Father of all Catholics he was unwilling to take part in an inevitable Italian war against Austria. As soon as made public, his stance resulted in a dramatic transformation of his public image, from that of the nation's greatest hero to an archenemy of the national liberation movement, which was also reflected in Italian poetry.

Tra i tanti miti del Risorgimento italiano nel contesto della rivoluzione nazionale del 1848 spiccano quelli dei due personaggi chiave del momento: il papa Pio IX ed il re sardo Carlo Alberto di Savoia. È proprio all'immagine popolare di quelle due figure che ho dedicato uno studio, del quale ora in questa sede ho il piacere di presentarvi un aspetto, cioè il mito di Pio IX rispecchiato nella poesia patriottica di alcuni poeti minori degli anni 1846-48 nonché nella corrispondenza, oggi ormai pubblicata, degli aderenti della Giovine Italia.

\* \* \*

Alcuni tratti della stessa personalità di Pio IX – resi particolarmente cospicui dal contrasto con i modi dei suoi predecessori – piacquero ai romani all'indoma-

ni del conclave, guadagnandogli il nome di un “papa evangelico”. Ancora nel 1984 nel contesto dell’auspicata canonizzazione del papa nella *Positio Super Virtutibus* della romana *Congregatio pro Causis Sanctorum* ne troviamo una caratteristica molto eloquente:

“Non è passata ai Consultori e ai Padri la facile impulsività, rilevabile in frequenti gesti e atteggiamenti del Servo di Dio, da Prelato e da Papa (escandescenze, motti frizzanti anche a carico di persone ragguardevoli, gesti o espressioni di facile risentimento). [...] Si ebbe l’impressione che la parola precorresse in lui il pensiero, e se gli veniva in mente un motto, non sapeva contenerlo” (*Canonizationis Servi Dei Pii Papae IX Summi Pontificis Novissima Positio Super Virtutibus*, 1984: 11).

Delle grandi speranze del popolo, forse del tutto sbagliate o almeno esagerate, vennero destinate dalla lettura della nota opera di Vincenzo Gioberti. Affinchè le idee dell’abate potessero dirsi effettivamente messe in pratica dal pontefice, mancarono comunque dei primi passi politici concreti del neoeletto. Nell’arco di pochi giorni a Roma si diffuse una pasquinata molto eloquente a proposito del papa: “Sei dotto – sei buono – sei Pio – ma... stai!” (G. Martina 1974: 95), “Sei Papa Ma-stai e non cammini” (*Protocollo della Giovine Italia* [IV] 1919: 78), alludendo al cognome di chi prima dalla sua elezione al soglio pontificio era stato Giuseppe Maria Mastai Ferretti. Dal punto di vista dei patrioti italiani, sia moderati che radicali, i gesti di un paternalismo religioso, benchè apprezzati dal popolo, non contarono molto. Sulle questioni politiche invece Pio IX non disponeva – a quanto pare – di una visione compatta e coerente. “Avremo delle strade di ferro, de l’amnistie, faremo qualcosa” (G. Martina 1974: 95) – avrebbe detto il papa ai collaboratori nei primi giorni del pontificato. Il detto di “faremo qualcosa” può essere ritenuto caratteristico per la politica del papa nel periodo che qui ci interessa. I grandi avvenimenti nacquero proprio dal contatto di un uomo appena fatto pontefice, e perciò senza un programma, con una nazione rassicurata dal progetto giobertiano ben esposto e generalmente conosciuto, mille volte discusso, con la cui ottica ormai si percepiva la realtà.

Il meccanismo, secondo la cui logica Pio IX “faceva qualcosa” e gli italiani lo comprendevano nel senso delle visioni giobertiane, funzionò per la prima volta il 17 luglio 1846, quando fu pubblicata la famosissima amnistia. Benchè il papa la rilasciasse contro il parere della fazione “gregoriana”, il che venne illustrato da un’altra leggenda popolare<sup>1</sup>, il provvedimento stesso non pare altro che un atto tradizionalmente e comunemente legato alla presa del potere da parte di un nuovo sovrano. Tuttavia il fatto che i circa 400 “delinquenti politici” furono “perdonati” fece a Roma e in tutta Italia una grande impressione. Anche la “storica ormai parola «perdono»” (A. Tylusińska-Kowalska 1999: 131) usata nel decreto, e poi tante volte celebrata e lodata, resta profondamente ambigua: accettare di essere

<sup>1</sup> Durante la votazione dei cardinali sull’amnistia, la maggioranza avrebbe dato ballotte nere che significavano „contro”, ma il Papa le avrebbe coperte con lo zucchero bianco, dicendo che allora erano tutte bianche – J. Pelczar, 1887 [I]: 260.

“perdonati” equivaleva all’ammettere di aver commesso un reato. Poi la grazia si otteneva giurando in modo solenne che non si sarebbe mai più contestato il regime dello Stato della Chiesa, il che significava per i rivoluzionari il dover ufficialmente rinunciare ai loro ideali politici (L. Salvatorelli 1963: 114). Pertanto tra i membri della *Giovine Italia* si criticò “una vergognosa amnistia del Papa – amnistia che un uomo d’oneste convinzioni non potrebbe accettare senza rinnegare la causa della Nazione” (*Protocollo della Giovine Italia* [IV] 1919: 142).

Il fenomeno dell’amnistia consiste proprio nel fatto che, ignorando il suo valore ristretto, la stragrande maggioranza dell’opinione pubblica la accolse con i più vivaci applausi. Come scrive giustamente il più grande storico del pontificato, il gesuita padre Martina,

“raramente la storia presenta un caso analogo di un provvedimento che, malgrado le sue modeste proporzioni, abbia provocato reazioni così vaste, profonde, durature. L’amnistia fu la scintilla che, caduta sulle polveri che si erano accumulate da tempo, fece divampare l’incendio in tutta Italia e in larga parte d’Europa. O, se vogliamo, fu l’inizio di un delirio collettivo dell’opinione pubblica, parte spontaneo e parte artificiosamente montato, che ebbe la sua conclusione nelle rivoluzioni europee del 48. Si trattò quindi di un fenomeno non solo religioso ma essenzialmente politico, di un evento non solo italiano, ma europeo” (G. Martina 1974: 101).

L’amnistia fu dunque senz’altro l’inizio del periodo “piononistico” a Roma e oltre. L’atto papale di clemenza venne prima di tutto concepito come un’importantissima svolta politica: Marco Minghetti osservò in modo assai intelligente che così si era rotto “il cerchio, che pareva fatale, delle cospirazioni e delle repressioni” (G. Candeloro 1960: 30). L’entusiasmo popolare provocato dall’amnistia è facilmente ritrovabile nella lirica patriottica, in cui la svolta politica, con la *licentia poetica*, si sviluppò a diventare il principio di un’era nuova: apparvero a Roma addirittura dei motti scritti: *Nova incipit aetas* (G. Berkeley 1936: 41). Così lo vide Gaetano Coppari nei *Decasillabi*:

*Fra l’ebrezza di gaudio infinito,  
fra il commosso entusiasmo de’ cuori,  
chi non sorge fidente ed ardito  
della patria a far pieno il gioir?*

[...]

*Altro nembo di pene e di guai  
s’addensava d’Italia pel cielo...  
Surse in trono l’eccelso Mastai.  
diè un sorriso, ed il nembo sparì;  
ed il sol ricoperto d’un velo  
di più chiaro splendor si vestì*

(A. Bini, G. Fatini 1915: 220-222).

Avendo espresso e fatto suo l’entusiasmo onnipresente, l’autore ci propone due immagini contrapposte: dell’Italia prima e dopo l’amnistia, descritta quest’ultima come un sorriso papale. È una testimonianza preziosa del desiderio di go-

dere finalmente, dopo la severità del papa Gregorio, di quella benignità tipica di Pio IX, la sua simpatia per il popolo, anche un certo “democratismo”<sup>2</sup>. Lo si vede bene anche quando in seguito l’autore sottolinea che

*Pio nostro<sup>3</sup> ci chiama fratelli;  
ei non regna per farci penar;  
sia sgomberato dal petto ogni fiele,  
Italiani, torniamo a esultar.  
[...]  
Esultate, il gran prence v’invia  
non la morte, ma sol libertà!  
[...]  
il gran Pio che vi allevia le pene,  
e felici, onorati vi vuol.*

Importante che – oltre all’invito alla concordia – nella poesia di Coppari, come del resto in moltissime altre del periodo dell’ammnistia, domina una fraseologia legatissima alla fede e alla religione, mentre i valori più pregiati sono la libertà e la pace<sup>4</sup>. Si capisce così che – a differenza di molte opere scritte più tardi – nei primi giorni del pontificato Pio IX fu esaltato soprattutto dalle persone autenticamente legate alla Chiesa cattolica. Tuttavia molto spesso si può osservare fin dall’inizio una certa ambiguità che porta gli autori dall’esaltazione della pace ai preannunci di una guerra:

*Tutto è pace. Pel cielo splendente  
gridan pace le stelle fiammate,  
gridan pace il bell’astro lucente,  
gridan pace gli augelli ed i fior.  
Oh! gridate, Italiani, gridate:  
Viva il regno di pace e d’amor!  
Viva Pio! La sua vita è preziosa,  
sorgiam tutti a difenderla uniti!*

<sup>2</sup> A. M. Geva („Sonetto” [in:] *In onore della santità di nostro signore papa Pio IX: prosa e versi*, 1847: 25) chiamava Pio un “dolce Padre”, paragonandolo a Dio, mentre Luisa Ubaldi (“Ode” [in] *In onore della santità..* 1847: 28) consolava un orfano:

*Hai perduto il genitore,  
Ma ti resta un miglior Padre  
In quel PIO, che nell’amore  
Padre a tutti si nomò;  
E di sue virtù leggiadre  
Cielo e terra innamorò*

<sup>3</sup> Qui, come in tantissimi altri casi, viene utilizzato il significato della parola „Pio”. Non è necessario descrivere la personalità del papa. Basta dire: „Pio nostro”.

<sup>4</sup> Rosa Taddei (R. Taddei, “Il nuovo pianeta” (Ode) [in] *In onore della santità...*, 1847: 23) scrisse ad esempio:

*Dio mandò il Messo suo: Clemenza e Amore  
Fè di discordia rea fuggir le larve;  
L’astro di pace sospirava il core;  
E l’astro apparve.*

*Fra la schiera de` figli animosa  
il buon padre chi offender saprà?  
Siamo tutti Italiani ed arditì,  
per la Patria, per Pio si morrà!*

Alla voce del coro degli esaltatori di Pio IX–datore dell’ammnistia contribuirono anche gli stessi esuli tornati a Roma come pure dei prigionieri liberati dalla carcere di Castel San Angelo. Un esempio n’è un poemetto del perugino Giovanni Pennacchi, “Il ritorno dell’esule”, in cui troviamo tutti gli elementi caratteristici: un’esaltazione religiosa, una convinzione sull’inizio dei nuovi tempi, un invito alla concordia:

*E a te, gran Pio, che questa ci consenti  
gioia insperata de` paterni ostelli,  
[...]  
a te si leva il salmo de` redenti.  
[...]  
Intendiamo al futuro e al presente;  
tanta storia d’error ci torni saggi.  
Miriamo in Pio che nuova un’era schiude  
e auspice sia concordia alla virtude!  
(A. Bini, G. Fatini 1915:226)*

Come si è già accennato sopra, l’ammnistia fu subito interpretata come un avvenimento concernente non solo Roma o lo Stato Pontificio, ma tutta Italia. Lo esprime Serafino Mevya nel poemetto intitolato “All’Italia”:

*E di pace lietissimo il suono  
rimbombava dal Tebro nel Po;  
era voce di un santo perdono,  
che repente ogni core allietò.  
Fu di gioia ben vivo quel grido,  
che agli affanni già l’ale troncò;  
e festoso scorrendo ogni lido  
l’almo nome di Pio risuonò.  
[...]  
Ed or, che un Pio ti [Italia – PP] fa più bella e cara,  
proclamando a` suoi figli amore e pace,  
onde han più vanto il sacerdozio e l’ara,  
chi a tanto gaudio s’opporrà procace?  
(A. Bini, G. Fatini 1915:216-220)*

Le due prospettive – religiosa e “panitaliana” – vengono pure sintetizzate dal musicista Achille De Lauzieres nella poesia “L’Italia a Pio IX”. Quell’opera – decisamente più lirica delle altre – presenta in modo simbolico l’ammnistia come un incontro di Pio IX con l’Italia, vista come una peccatrice, la quale il pontefice assolve dalle colpe. Le descrizioni simboliche dei due personaggi – stilizzate alle figure evangeliche di Cristo e Maria Maddalena – sono molto eloquenti per quanto riguarda il punto di vista degli ambienti cattolici, i quali in Pio IX videro

il papa che avrebbe potuto “convertire” l’Italia rivoluzionaria, rendendola cattolica e sottomessa all’influenza della Chiesa:

[Italia – PP] *Sorge adesso: da le gote,  
di rossor tutta soffusa,  
terge i baci, il sen percote,  
al rimorso ancor non usa;  
e, pentita, nel suo duolo,  
si rammenta d’un figliuolo,  
che redimerla sperò,  
e la croce le mostrò.*

[...]

*Pio ministro: a pio sorriso  
le sue labbra aperte sono;  
porta sculta in mezzo al viso  
la parola del perdono;  
d’un Signor non di vendetta  
ma d’amor, le leggi detta;  
ha una mano sul Vangel,  
e con l’altra addita il ciel.*

*Oh! spettacolo novo e santo!  
Quella donna inginocchiata  
al figliuol che l’ama tanto,  
viene a dir le sue peccata;  
ei sì pio, sì giusto, ed ella  
così mesta e così bella!...*

*Riveder ti sembra in lor  
Maddalena e il Redentor!  
Mite sguardo il figlio inchina  
sulla bella peccatrice  
terge il pianto a la meschina,  
le perdona, e sì le dice:  
I tuoi falli il cielo oblia;  
molto a te rimesso fia,  
perchè molto fu l’amor  
che s’accolse nel tuo cuor.*

*Sorgi pur, che sorgere puoi!-*

(A. Bini, G. Fatini 1915: 249-250)

Questa visione dell’amnistia con tutta probabilità sarebbe piaciuta alla Curia romana nonchè a Pio IX stesso. L’ultimo verso – che invitava l’Italia a sorgere – nell’intenzione dell’autore si riferiva metaforicamente alla sfera morale, come anche nell’originale scena evangelica. Comunque la parola “sorgi” – il che né l’autore della poesia né quello dell’amnistia si sarebbero aspettati – ebbe nella realtà italiana del ’46 una forza che oltrepassava di molto i modesti intenti religiosi di rinnovazione spirituale, divenendo un’arma potente nella lotta politica. Incominciava una frenetica festa popolare – frenetica, perchè celebrava speranze che col tempo sarebbero risultate deluse. “Da una parte la massa del popolo romano, succube dei caporioni, dall’altra, la personalità di Pio IX: fra i due, idillo,

contrasti, lotta, incomprensione, riappacificazione, promesse, dialoghi, benedizioni...” (G. Martina 1974: 102).

Il conte piemontese Solaro della Margherita così descrisse uno degli spettacoli del genere: la visita papale alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, il 12 settembre 1846:

“[Pio IX – PP] vi andò in gran pompa, fra migliaia di bandiere bianche e gialle, fra una moltitudine di popolo che echeggiar faceva l’aria di evviva; balconi e finestre erano pomposamente addobbate, le fregiavano iscrizioni allusive all’epoca che si inaugurava. Non mi piacque l’insieme, e vidi che i tempi si facevano grossi” (R. De Mattei 2000: 35).

Quindi il conte conservatore, a differenza del papa, capì subito il pericolo di poter svegliare l’anima collettiva del popolo. Le manifestazioni di giubilo continuarono, ma in autunno cambiarono l’indirizzo. La folla via via diveniva un essere politico consapevole della sua forza. Il più dotato tra i capi popolari risultò il famoso Ciceruacchio<sup>5</sup>, Angelo Brunetti, venditore di vino, il quale che per le sue numerose conoscenze in Trastevere, molte serate passate alle trattorie locali, l’aria di un tipo “nostrano”, fu capace di guadagnarsi facilmente l’appoggio della plebe romana. In quei tempi della produzione letteraria all’ingrosso anche il Ciceruacchio scrisse un poemetto, lodando Pio IX a nome del popolo:

*Oggi per il gran Pio semo felici,  
né dai birbanti piu saremo offesi;  
oggi per il gran Pio siam tutti amici  
e amici avemo ancora i Bolognesi.  
Se alcuno, vivaddio, dei rei nemici  
fa un passo avanti: no, già semo intesi:  
Evviva le province e Roma madre!  
Evviva Italia con il santo Padre!*  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 58)

La moltitudine organizzata costituiva però un partner molto esigente per la Curia romana. Il decreto del 7 novembre, che preannunciava un ampio piano di riforme, tra le quali la costruzione delle ferrovie, progettata ormai da mesi (J. Pelczar 1887: 270), fece impressione che la Curia fosse disposta a cedere nei confronti dell’espressa e ferma volontà popolare che ormai costituiva una specie di “tribunale all’aperto” (G. Berkley 1936: 81) con un’autorità usurpata ma riconosciuta nella facoltà di poter giudicare gli atti papali.

L’entusiasmo raggiunse il colmo durante la cerimonia della presa di possesso della Basilica Lateranense. L’atmosfera di quei giorni fu descritta da Pietro Sterbini, tornato dall’esilio:

<sup>5</sup> Soprannome fatto da „ciccia-racchio” che in romanesco vuol dire „carne-rottolo”, un’allusione dunque alla figura della persona e non – come si suol pensare – al nome di Cicerone (R. De Mattei 2000: 40-41).

*Ma per chi questi suoni festosi?  
 Questa gioia, quest'inni per chi?  
 Dove vanno que` vecchi anelanti?  
 Dove corrono giovani ardenti?  
 Dove volan fanciulli ridenti?  
 Qual prodigio, qual Nume apparì?  
 È un prodigio, rispondono, è un Nume  
 che dal cielo a salvarci discese,  
 che diè vita ai sepolti, che rese  
 una patria a chi patria invocò.*

È caratteristico che lo Sterbini – medico, rivoluzionario mazziniano, membro della *Giovine Italia* dal 1840, preside del Circolo Popolare, titolare del giornale clandestino “Contemporaneo” (G. Candeloro 1960 : 24-25; G. Berkeley 1936: 108), quindi uno dei personaggi-chiave – strumentalizzi il suo presunto poema elogiativo per in realtà avanzare altre proposte e domande degli specifici passi politici da parte del papa. Secondo lui Pio IX dovrebbe diventare il difensore dei deboli nella loro lotta contro i potenti:

*Gli [al Papa – PP] dirò: Te prescelse l'Eterno  
 in un secolo d'odi e d'affanni;  
 nella lotta fra oppressi e tiranni  
 la tua voce tuonare dovrà.  
 [...]  
 Sorgi, e imbraccia lo scudo fiammante,  
 su cui sta la parola di Dio;  
 di che temi? Il tuo popolo, o Pio,  
 l'amor suo, la sua forza ti diè.  
 [...]  
 Leva in alto il vessillo di Cristo,  
 tu degli empì spavento e terrore:  
 ma sii voce che predica amore,  
 degli oppressi la speme sii tu.*

In quel modo Pio IX stava per divenire il patrono di una rivoluzione sociale. È significativo che – a partire dall'opera qui citata – nella lirica patriottica invece dei tempi grammaticali presente e passato comincino a dominare l'imperativo e il futuro. Agli autori non basta dunque una semplice descrizione di quanto sta operando oppure ha già realizzato il papa, ma si permettono di formulare nei suoi confronti degli desideri e delle previsioni. Quell'ottica apertamente diretta verso il futuro risulta dal fatto che l'insieme delle riforme ormai inviate non corrispondano alle aspettative popolari. In un modo più aperto e allo stesso tempo caratterizzato da una certa forza persuasiva, il nuovo programma politico per Pio IX viene esposto da Gabriele Rossetti nel sonetto qui citato. Il suo concetto artistico è semplice, ma efficace: non basta liberare i condannati politici da Castel San Angelo, poichè tutta Italia è prigioniera. Secondo Rossetti il papa dovrebbe dunque mirare a ridare libertà alla sua patria intera:

*Segui, o messo di Dio, se ardua è l'opra,  
 Dio la fiancheggia. Non sai tu come arda  
 alto desio che al grato ben s'adopra  
 dalla scillea marina all'onda sarda?  
 Segui, chè ancor la terra in te discopra  
 la meraviglia di una età piú tarda:  
 pensa al maggior de' troni esser tu sopra,  
 chè speranzoso un avvenir ti guarda.  
 Francasti i mille, è ver, da carcer nera,  
 ma la stanza del duol solo mutavi:  
 e carcere non è l'Italia intera?  
 Redimila, chè puoi tu sol, per Dio,  
 per dir, superbo vincitor degli avi:  
 – Io dell'Italia il redentor son, io. –*

Offrendo al papa vanitoso tante lodi e preghiere, lo si spingeva così a delle azioni a cui egli stesso non avrebbe mai pensato. Questo tipo di propaganda “piononistica” non apparve certo a caso. Gli autori di questi versi – Sterbini, Rossetti, ma anche Ciceruacchio – furono tutti mazziniani (R. De Mattei 2000: 39-40) e con i loro scritti realizzarono una linea politica ben definita. Dopo aver constatato in settembre che “il delirio pel Papa va crescendo” (*Protocollo della Giovine Italia* [IV] 1919 :131), già ai primi dell'ottobre del 1846 (cioè prima del preannuncio delle riforme) un membro della *Giovine Italia* scriveva:

“[...] la tattica da tenersi laggiù, è questa: senza [urtare] o tradir ostilità, spinger la speranza del Papa all'estremo, dar causa all'Austri[a] di quanto ei non fa, introdurre quanto più carattere politico e nazionale si può nelle dimostrazioni. [...], far sì che l'Austria impaurisca piú sempre, mandi note, esiga, tanto che il Papa indietreggiando, si ponga in chiaro la sua impotenza e si preparino gli animi a una reazione violenta contro l'Aust[ria], e quindi nazionale” (*Protocollo della Giovine Italia* [IV] 1919 : 150, 152).

Stranamente il programma qui delineato col tempo veniva realizzato in pieno. Pare quindi lecito porsi una domanda: nel 1846 a Roma avemmo a che fare con un'ondata d'entusiasmo o con una gigantesca macchinazione eseguita sul popolo dai messi mazziniani? Nonostante che le testimonianze e altre prove di un tentativo da parte dei rivoluzionari di impadronirsi dell'entusiasmo “piononistico” vi siano a centinaia, il problema consiste nel fatto che è “impossibile dire – come osserva giustamente Giorgio Candeloro (1960: 39) – fino a qual punto queste direttive di Mazzini ai suoi amici [...] abbia[no] effettivamente influito sullo sviluppo degli avvenimenti italiani tra l'estate del '46 e la primavera del '48”.

La tattica dei rivoluzionari sembrava in ogni caso aver successo. Il pontefice continuò ad emanare nuovi provvedimenti progressisti. Il 1 gennaio 1847 fu annunciata la riforma dell'arretrata e corrotta giustizia, e il 10 marzo si decise di permettere a Roma l'illuminazione delle strade a gas – un'altra novità, poco prima impensabile nell'Urbe (J. Pelczar 1887: 267-270). Finalmente cinque giorni piú tardi fu proclamata una decisione spesso considerata la piú ricca di risultati: Pio IX

provvide a sopprimere (o, meglio dire, limitare) la censura (G. Martina 1974: 122). Sebbene questa decisione avesse per lo scopo una risoluzione del problema della stampa clandestina – vale la pena citare dei casi come “Contemporaneo”, “Felsineo”, “L’Italiano”, “Fanfulla”, “Amica veritas”, “La Sentinella del Campidoglio” (J. Godechot 1973: 377-378) – rendendola ufficiale e quindi soggetta ad un minimo controllo da parte delle autorità, il provvedimento papale venne interpretato come un passo apertamente liberale ed il pontefice fu d’ora in poi lodato come fautore della libertà di stampa. Negli ambienti conservatori vi fu uno stupore generale. Il biografo polacco del Papa, vescovo Pelczar annotò un’iscrizione assai eloquente su qualche muro romano: “Mastai che fai?” (J. Pelczar 1887: 280). Famosa l’esclamazione di Metternich appena questi seppe del decreto: “Tutto mi sarei aspettato, fuorché un Papa liberale!” (I. Montanelli 1972: 140).

La piazza reagì ovviamente con nuove manifestazioni d’entusiasmo che l’attore Savini descrisse in modo seguente:

“Trovai Roma tutta inebriata dalla famosa enciclica, e dai princîpi liberali del sommo Pontefice che tutti proclamavano il redentore dei popoli; l’idolatria per Pio IX era universale, ed io, come tutti, mi lasciai illudere tributandogli il mio entusiasmo, ritenendo a memoria e declamando molti sonetti che decantavano le sante sue virtù, e maledicavano l’Austria l’eterna nemica d’ogni aspirazione generosa d’Italia. Le due censure, politica ed ecclesiastica, erano soppresse; ed eravamo liberi di rappresentare molte produzioni poste per lo innanzi all’indice” (A. Tyłusińska-Kowalska 1999: 132).

Una preziosa testimonianza del 22 marzo – che mi propongo di citare quasi per intera nonostante la sua ampiezza siccome tanto tipica per il ragionamento dei rivoluzionari dell’epoca – sulla situazione politica interna della capitale pontificia ci viene ancora fornita da un membro della cospirazione mazziniana, residente a Roma:

“Il Papa ha positivamente buone intenzioni, ma limitate, da non accettarsi come termine definitivo. Lascia intanto che si parli di riforme, d’indipendenza, di libertà d’Italia, e questo è pur molto per un paese ove non esistevan né libri, né idee, né altro, ed è un beneficio. Il partito Gregoriano – gesuitico-austriaco-oscurantista – cospira contro Pio IX ed ha molte aderenze nei carabinieri, dirige i volontari, spinge i villani ad eccessi, conta su quasi tutti i cardinali e teme poco il Papa, più deciso a mantener un equilibrio tra i due partiti, che a dare una preminenza al partito nazionale. Il partito liberale si divide in tre: moderati-conservatori che speran molto nel Papa, ma non vorrebbero dimostrazioni dal popolo, contenti egualmente se darà catene o libertà – i progressisti, il cui organo è il Contemporaneo, che domandan riforme ed attendon tutta dalla sagacità – gli esaltati che speran poco dalle cose presenti, che le credon però ottimo passo a migliori, e si permettono dimostrazioni pubbliche che offron cooperazione, purché si tratti di Nazionalità e che si impiccoliscun un tantino e si moderano nelle apparenze per non staccarsi affatto dalla pigmea massa circostante. I moderati [...] intanto prestan a Pio IX progetti ed idee di libertà e di nazionalità che forse non ha; e così però il popolo li trova giusti, necessari, ci si affeziona, si innalza a nuove speranze, si migliora rapidamente, e quando noi tornerem di moda, ora siam un po’ fuori, troveremo un più gran numero di elementi attivi ed un’opinione pubblica nazionale spettatrice, non ostile e non indifferente ai nostri sacrifici” (*Protocollo della Giovine Italia* [V] 1919 : 110-112).

L'atmosfera dell'esaltazione fu generata oltre ai gesti papali anche dal lavoro dei radicali. L'8 settembre 1847 Mazzini scrisse la famosa lettera al papa. Il fatto di primaria importanza, visto che – lo sappiamo dalla corrispondenza dei membri della *Giovine Italia* – lo scritto di Mazzini veniva stampato e diffuso a migliaia di copie per opera dei suoi seguaci [*Protocollo della Giovine Italia* [VI] 1919 :119]. Si tratta dunque di un'opera puramente propagandistica con cui si tentò di creare un'atmosfera e i sentimenti conformi ai propri interessi politici. Mazzini così si rivolgeva a Pio IX:

“Vi chiamo, dopo tanti secoli di dubbio e di corruzione, ad essere apostolo dell'Eterno Vero. [...] Annunciate un'Era: dichiarate che l'Umanità è sacra e figlia di Dio, che quanti violano i suoi diritti al progresso, all'associazione sono sulla via dell'errore. [...] Unificate l'Italia, la patria Vostra. [...] Noi Vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presiederete” (R. De Mattei 2000: 50; D. Mack Smith 1994: 51).

Parole efficaci e forti: ci possiamo solo immaginare l'impatto che ebbero sui lettori dell'epoca, pur essendo del tutto false e prive di sincerità. Lo stesso Mazzini commentava la propria lettera scrivendo ad un amico: “*Mando la lettera al Papa, ch'è nulla; l'ho scritta come se ne scrivessi a te; pur sarebbe abbastanza per turbargli la testa, se testa avesse*” (R. De Mattei 2000: 50). Due mesi dopo lo stesso Mazzini deliberava nella stampa inglese: “*L'entusiasmo, il delirio del popolo è cosa buona [...]. Il popolo parigino gridava nel 1789: viva Luigi XVI rigeneratore della Francia!; due anni dopo, gridava: viva la Nazione! Luigi XVI al palco! Il popolo vuole il bene, non sa dove sia, spetta ai suoi educatori mostrarglielo*” (A. Levi 1950: 105).

I sentimenti patriottici e combattivi – diretti contro l'Austria – diventarono talmente palesi da richiedere una risoluta presa di posizione da parte del papa. Il 10 febbraio 1848 questi pubblicò un proclama e pronunciò un grande discorso al popolo il cui scopo fu quello di calmare le anime delle masse. Le parole del pontefice dovevano costituire una risposta alle domande covate nelle menti dei sudditi, perciò illustrano molto bene i loro probabili pensieri. Prima di tutto Pio IX cercò di abbattere la convinzione del popolo circa il pericolo di un'aggressione austriaca al territorio pontificio. Persuadeva quindi che non vi fosse nessun azzardo fino a quando in Italia regnasse la forza del popolo, legata alla sapienza dei principi nonché alla santità della legge. Accennò pure ai “duecento milioni dei fratelli” che i suoi sudditi avrebbero avuto in tutto il mondo, suonando la nota della solidarietà cattolica che in quel preciso momento doveva frenare le bellicose mire antiaustriache.

Eppure la conclusione del discorso – ideata allo scopo di rendere più sopportabile il contenuto generale – ne mutò completamente il senso. Pio IX esclamò con una voce forte e commossa:

“Oh, perciò benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono preziosissimo di tutti, la Fede! Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per

terra, il vostro Vicario! Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il Vostro Figlio Umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo Rappresentante sopra la terra!” (G. Candeloro 1960: 141; G. Martina 1974: 204).

Le parole del papa fornirono un ottimo alimento per il movimento nazionale. Pur esponendo certe obiezioni rispetto ad alcune proposte avanzate, Pio IX fece un gesto davvero eloquente tenendo conto delle parole di Metternich pronunciate poco prima, con cui questi giudicava l'Italia un termine esclusivamente geografico. Ancora questa volta il papa si lasciò coinvolgere in una polemica sottintesa con Vienna.

Il discorso papale, invece di porre fine al mito del papa liberale – come prevedevano gli stessi testimoni<sup>6</sup> – divenne il motivo di nuove manifestazioni neoguelfe, i cui segni riappaiono nella lirica patriottica. Arnaldo Fusinato nel poemetto “L’illuminazione degli Appennini” scrisse:

*Ed intanto l’Uomo-Dio  
che risiede in Vaticano,  
voglio dire il nono Pio,  
impartisce con la mano  
la papal benedizione  
a quell’ottime persone. [ai patrioti – PP]  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 258)*

Invece Saverio Baldacchini nell’opera “Nuovi Guelfi” paragonò Pio IX ad Alessandro III che nel Medioevo aveva sostenuto i comuni lombardi nella loro lotta contro il dominio imperiale da fuori delle Alpi:

*Del Vatican, mirate, il nono Pio,  
come il terzo Alessandro, benedice  
a chi ‘l sospiro de la patria udio!  
Pregò nel pianto: e nova età felice  
dal Cielo ottenne a l’italo disio.  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 25)*

Come si rileva dal secondo brano qui citato, la benedizione papale all’Italia fu compresa in chiave apertamente patriottica, nazionale e unificatrice. Non vi fu da stupirsi, dato che un mese dopo seguirono altri passi interpretabili come liberali. Il 12 marzo 1848 si costituì un nuovo ministero pontificio con alcuni ministri

---

<sup>6</sup> Marco Minghetti annotò: „*Mi ricordo che eravamo insieme quel giorno 10 gennaio [un errore, in realtà tutto si svolse il 10 febbraio – PP] al Quirinale, quando il Papa acclamato dalla moltitudine venne al balcone e accennò di parlare. Fu un silenzio subitaneo, totale; [...]. Ed egli allora cominciò a parlare con voce alta e chiara e con effusione di animo che produceva una commozione indescrivibile: «Benedite, gran Dio, l’Italia», e poi [anzi, prima – PP] soggiunse: «Non mi si facciano domande che non posso, non debbo, non voglio ammettere.» Rossi si rivolse a me, e disse: «Il Papa ha ricorso a un rimedio eroico: per questa volta sarà esaudito, ma guai se si avvisasse di parlare al popolo; ogni suo prestigio sarà perduto»*” (A. Tylusińska-Kowalska 1999: 142).

laici, tra cui quelli della polizia, degli interni, e delle armi (J. Pelczar 1887: 322; G. Candeloro 1960: 142). Anche questa decisione fu dal punto di vista politico rivoluzionaria, dal momento che il pontefice perdeva così l'influsso diretto sulle forze armate che fino a quel punto aveva potuto in ogni caso contrapporre alla forza delle masse. "Ora si varcava il Rubicone – scrisse il padre Martina – ma invece di proclamarlo apertamente, si cercava ancora di velare la decisione o di minimalizzarla" (Martina 1974 :179). Si fecero sentire a Roma le grida di "Viva Pio IX solo e ultimo!", "Non vogliamo più preti al governo!" (I. Montanelli 1972: 219). Esattamente due giorni più tardi venne alla luce – sotto la pressione della situazione rivoluzionaria in Europa e degli avvenimenti negli altri stati italiani – *lo Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati della Chiesa*, cioè la costituzione dello Stato Pontificio. Anche se – come osserva giustamente uno storico – "lo Statuto del 14 marzo [...] riservava al papa, al collegio cardinalizio e in generale all'autorità ecclesiastica poteri tali che in pratica potevano rendere aleatorie le libertà costituzionali" (G. Candeloro 1960: 145), lo stesso fatto della concessione di una qualsiasi costituzione allo Stato della Chiesa fece un'impressione folgorante e costituì un altro avvenimento "rivoluzionario". Il motto gridato in tutta la penisola fu: "Viva Pio IX, vivano le costituzioni italiane dalle Alpi al mare!" (R. De Mattei 2000: 46).

Lo Statuto papale presto fornì una nuova occasione alle allusioni bibliche, nelle quali si metteva in rilievo la superiorità del dominio divino (nel senso evangelico della parola) sopra il potere temporale dei principi nonché la libertà come uno dei diritti umani congeniti. Lo esprimevano Giovanni Pennacchi:

- *Non è regno che il regno di Dio -  
da altissimo trono gridò [il papa – PP].  
- Qui la Legge, qui il Velo, qui l'Arca,  
quivi il fato del nuovo Israello,  
qui sta l'ara del patto novello,  
quivi il Verbo che il mondo francò.*  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 229)

e Silvestro Centofanti:

*Seguace al Senno eterno  
[...]  
che legge e libertà, ragione e fede  
dal cielo accoglie e in armonia conserva...  
Se non mentisce a Dio,  
dei tempi che verranno auspice è Pio.*  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 253)

La concessione della costituzione rese ancora più acuto il conflitto nell'ambito della Chiesa tra "liberali" e "conservatori", gli ultimi chiamati "gregoriani" dal nome del papa precedente. Già verso la fine del '46 Mazzini scrisse da

Londra ai suoi seguaci: “L’incendio dei preti contro il Papa in Roma è curioso: lo dicono Carbonaro, capo della *Giovine Italia*, etc.” (*Protocollo della Giovine Italia* [IV] 1919: 158). L’elevazione di Pio IX al pontificato e le sue riforme “liberali” si consideravano dunque il termine delle sofferenze del popolo a colpa del clero arretrato e maligno.

*Scettro e cherca in tetra lega  
ci tenean divisi e molli;  
or non più: dai sette colli  
tuona il nostro difensor.*

– scrisse Luigi Ferrer nella poesia “Sorgi, Italia!” (A. Bini, G. Fatini 1915: 314). Non si devono quindi confondere l’entusiasmo e l’appoggio per Pio IX con una simpatia verso la Chiesa come tale, e particolarmente – verso il clero. Qualcuno ha osservato astutamente che le grida delle folle applaudenti furono “sempre e dovunque: viva Pio IX! Mai, in nessun luogo: viva il Papa!” (R. De Mattei 2000: 30). Non lasciò alcun dubbio a proposito l’anticlericale Massimo D’Azeglio, quando scrisse in una lettera privata il 4 ottobre 1847: “*Stimo assai più i Turchi che amano le riforme e i miglioramenti, dei cristiani che le ripulsano. Stimerei più un diavolo riformatore che un angelo retrogrado*” (R. De Mattei 2000: 27).

A questo punto pare lecito dedicare qualche parola all’effetto che l’attività di Pio IX ebbe sulla scena politica generale italiana. Il primo fattore da menzionare pare un’improvvisa ascesa del ruolo di Roma come un centro politico, nazionale ed independentista. Poco prima disattiva e fiacca nell’ambito del movimento nazionale, la capitale pontificia sotto Pio IX pare aver ripreso la sua importanza e dignità tradizionale. Lo esprimeva Sterbini nell’inno più famoso di tutto il periodo “pionistico”, chiamato da alcuni “la marsigliese italiana” (J. Godechot 1973: 381):

*Scuoti, o Roma la polevere indegna  
cingi il capo d’alloro e d’ulivo  
di tua gloria la luce tornò [...]  
Delle trombe guerriere lo squillo  
di Quirino la prole destò [...]  
Dio possente il tuo popol difendi  
Tu di Pio lo ricopri col manto [...]*  
(G. Martina 1974: 103)

e Silvestro Centofanti aggiungeva:

[Dio – PP] *sui tuoi colli, o Roma, il segno ha posto.  
Godi, o regina!*  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 251).

Infatti le fonti storiche registrarono un fortissimo interesse per la persona del papa in tutta la penisola. Giorgio Pallavicino annotò: “*I primordi del nuovo papa furono tali da risvegliare le più liete speranze. L’amnistia largita ai*

*delitti politici, l'istituzione della guardia civica ed altri savi provvedimenti del governo romano erano di quei giorni il soggetto del plauso universale. Dall'Alpi all'estrema punta della Sicilia, le popolazioni attonite e riconoscenti gridavano: «Viva Pio IX!»*” (A. Tylusińska-Kowalska 1999: 132). E proprio quel grido doveva accompagnare tutti gli avvenimenti della Primavera dei Popoli in Italia.

Ormai la prima rivoluzione italiana – quella di Palermo del gennaio 1848 – iniziò con il grido di “Viva Gesù Cristo, viva Santa Rosalia, viva Pio IX, viva la costituzione!” (J. Pelczar 1887: 319). Lo scopo dichiarato dagli insorti fu quello di “stabilire riforme e istituzioni conformi al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX” (V. Cardillo 1940: 50). Più radicali gli insorti del Napoletano che a Cervinara sollevarono un grido molto particolare di “Viva la repubblica, viva il comunismo, viva la libertà, viva Pio IX” (A. Lepre 1969: 228). Mentre un poeta calabrese, Pietro Paolo Parzanese in una poesia intitolata caratteristicamente “Italia e Napoli” affermava:

[...] *l'Italia si è desta  
e dal fango solleva la testa  
[...]  
Genuflesso dinanzi alla Croce  
alzò Pio per la patria una voce.*  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 292).

Anche al Nord d'Italia l'insurrezione, passata poi alla storia col nome delle Cinque Gloriose Giornate, scoppiò a Milano il 18 marzo 1848 con il solito grido di “Viva Italia libera! Viva Pio nono!” (A. Bini, G. Fatini 1915: 320-322) che un poeta, Giovanni Torti commentò:

*Qual grido!... Oh magnanimi!...  
È il nome di Pio,  
il nome d'Italia,  
è un grido d'eroi,  
che incora, che inebria,  
che incendia, che gli uomini  
più che uomini fà  
[...]  
È l'italo Pio,  
che piange, che prega,  
Italia, per te.  
Mirate, ascoltate...*

Anche uno dei capi della rivoluzione milanese, Carlo Cattaneo in suo “Il pater noster dei Milanesi” (A. Bini, G. Fatini 1915: 301) pregava:

*Oh! venga il regno tuo, regno d'amore,  
che a Pio fu dato d'imitar qui in terra,  
che a virtude inneggia ed a l'errore  
fa cruda guerra.*

Dopo la ritirata delle truppe di Radetzky, un altro poeta, Felice Bellotti in “La liberazione di Milano nel 1848” (A. Bini, G. Fatini 1915: 324-327) si immaginava come il “vecchio duce [Radetzky – PP] [...] al gran Pio maledicendo” gli attribuisse la responsabilità della disfatta austriaca. Concludeva:

*ma di patria amor verace  
arme furo, e fur di Pio  
arme il nome, il dritto, e Dio.  
Dio con noi, per noi Dio vinse.*

Sull’”Italia Rigenerata” – un giornale della Milano liberata – apparve il 4 aprile 1848 un “Inno popolare” riportato sotto, composto da un anonimo sacerdote. Attira l’attenzione soprattutto il forte impegno sociale-rivoluzionario ed egualitario, espresso da un rappresentante del clero e unito al culto quasi idolatra del papa:

*All’armi, o popolo! Viva la Patria!  
Guerra di popolo vittoria certa:  
I petti intrepidi son mura feree:  
Giorno è terribile: all’erta, all’erta!  
Giganti i grandi, son grandi i piccoli,  
Donne son uomini; siam tutti eroi:  
Non è più plebe, non più son nobili,  
Tutti siam popolo: „Dio è con noi!“  
Scoppia il pericolo: invade le anime  
Fiamma di patria, soffio di Dio:  
I colpi volano; li drizza un Angelo;  
Angel d’Italia, viva il gran Pio!  
Cannoni, bombe, fuochi satanici,  
Torri che valgon dei vili in mano?  
Vittoria! i fieri, notturni fuggono:  
Gloria d’Italia, salva è Milano.  
(D. Jovine-Bertoni 1959: 325)*

Il nome di Pio IX apparve anche nelle “Litanie dei pellegrini lombardi (quali circolarono a migliaia in Lombardia)” stampate sull’”Omnibus pittoresco” di Napoli il 7 aprile 1848. Avendo invocato la Trinità, i santi patroni di Milano e Venezia, Ambrogio e Marco, ci si rivolgeva al papa: “Glorioso Pio IX, apostolo di carità, patrono d’Italia, prega per noi” (D. Jovine-Bertoni 1959: 747).

Una piega meno tragica presero le manifestazioni dell’entusiasmo verso il papa avvenute in Toscana, il cui granduca parzialmente seguì Pio IX sulla strada delle riforme. “Gran passione v’è là universalmente nel popolo” (*Protocollo della Giovine Italia* [VI] 1919: 224) – riferiva un mazziniano da Firenze il 15 novembre 1847. Anche qualche suo compagno della Toscana si lasciò travolgere dall’entusiasmo, scrivendo nella corrispondenza da Lucca del 7 agosto 1847: “S’io fossi stato alle dimostrazioni di Pisa il 16 corrente per Pio IX – con inni, in musica, di due secolari messi in musica: Viva Italia che risorge, etc. – mi sarei commosso. La speranza è grande” (*Protocollo della Giovine Italia* [VI] 1919: 82).

Un membro della *Giovine Italia* da Emilia riportava:

“In sulla sera del medesimo giorno [il 16 giugno 1847 – PP] la gioventù di Parma si raccolse con gli studenti e molto popolo in un caffè, comperando mattonelle, specie di confetti alla Mastai che portavano il motto – Viva Pio IX – in rilievo. [...] Il solo – Viva Pio IX – era il motto che leggevasi scritto su ogni parete, era il grido che sfuggiva da ogni labbro, il simbolo esterno di quella gioia che ragionava sì dolce nel segreto de’ cuori” (*Protocollo della Giovine Italia* [V] 1919: 133).

Non esagerò dunque tanto un anonimo autore di questo stornello toscano, fortemente ironico:

*tutta Italia mi pare un pollaio;  
non si sente gridar che Pio, Pio!  
O Dio o Dio!*  
(E. Rotta 1948: 96).

La fama del pontefice-riformatore giunse pure lontano dall’Italia. Il sultano turco mandò a Pio IX un ambasciatore speciale, il quale – a credere in quanto scrisse Indo Montanelli – avrebbe girato per la città “col ritratto del Papa appeso al collo e baciandolo e piangendoci sopra” (I. Montanelli 1972: 166; G. Martina 1974: 122).

Una situazione del tutto speciale si ebbe in Piemonte<sup>7</sup>, il cui re Carlo Alberto dopo il successo degli insorti a Milano accorse con il suo esercito in Lombardia, iniziando così quella che passò poi alla storia come la prima guerra d’indipendenza. L’azione dei piemontesi destò subito a Roma come pure in altri stati italiani una vera e propria febbre bellicosa. Ma i sentimenti guerrieri dovettero farsi notare ad un certo punto, visto che – come scrive Candeloro – “*la politica papale iniziata con l’amnistia fu subito interpretata in un senso antiaustriaco, che non era certo nelle intenzioni di Pio IX. Il grido di «Via gli stranieri!» fu lanciato fin dalle prime dimostrazioni di giubilo*” (G. Candeloro 1960: 30).

Come si è già accennato, nella lirica patriottica dell’inizio del pontificato aveva dominato la tendenza pacifico-cristiana, invitando gli italiani all’amore, concordia e pace. Però fin dall’occupazione austriaca di Ferrara crebbe, con l’apice attorno alle Cinque Giornate, un orientamento contrario – verso una guerra contro gli stranieri. Si parlò di vendetta, di libertà, di sangue: la rivoluzione nazionale sembra essersi smascherata. Rappresentativo per questa tendenza il poemetto di Luigi Carrer, “Dio e l’Italia” (A. Tylusińska 2003: 144). Avendo paragonato – molto giobertianamente – l’Italia a Gedeone e Davide, l’autore così esortava i connazionali alla lotta:

---

<sup>7</sup> Portato dall’entusiasmo il giovane poeta genovese, Goffredo Mameli scrisse:  
*quando il popolo si desta,  
Dio combatte alla sua testa,  
la sua folgore gli dà*  
– A. Levi 1950: 104.

*Dio delle vendette, Dio di pace*  
 [...]
   
*dai gioghi alpini*  
*ai siculi confini*  
*un grido di speranza e di confronto;*  
*la vedovata chiesa e 'l roman soglio*  
*donò d'un Pio, che al popolo risorto*  
*in giolito mutava ogni cordoglio,*  
*di tal che in una sua divina*  
*possa può Italia coronar reina.*  
*E noi sempre divisi,*  
*noi Siculi, noi Liguri ed Insubri,*  
*di sventurata madre incauti figli,*  
*ci raccogliamo assisi*  
*sotto un sacro vessillo, e fra i delubri*  
*de la patria scordiam pene ed esigli.*  
 [...]
   
*Fia che in breve dall'Adua si deste*  
*e corra fino all'Etna un grido solo;*  
*fia che dispieghi il volo*  
*da' suoi giacigli l'aquila latina;*  
*ne più vano desir, sogno mendace*  
*sarà l'itala lega. Una divina*  
*legge ne stringa in vincolo di pace,*  
*e splenderà la bella*  
*agli'Itali promessa era novella.*  
 [...]
   
*Forte e felice questa Italia rendi,*  
*e, tua mercé, fia d'essa*  
*la nuova terra ad Israel promessa.*  
 (A. Bini, G. Fatini 1915: 212-214)

I sentimenti di solidarietà con i milanesi, l'entusiasmo verso Carlo Alberto e il desiderio aperto di partecipare alla guerra d'indipendenza trovarono a Roma molti aderenti, non solo nelle masse, ma anche nella parte laica del ministero. Il 28 marzo 1848 il generale Durando, comandante delle truppe pontificie ricevette dal ministro delle armi, il principe Aldobrandini l'ordine di operare in collegamento con l'esercito sardo (G. Candeloro 1960: 215). Il papa si rifiutò di benedire apertamente gli stendardi delle truppe in partenza, ma lo fece in privato, pronunciando ai pochi soldati presenti un discorso molto particolare, in cui li mandava esclusivamente a "proteggere le frontiere" (G. Martina 1974: 230)<sup>8</sup> con il divieto di varcare il Po. L'ammonimento del pontefice ebbe però scarsa importanza, se conosciuto da pochi e per ragioni politiche non diffuso nelle masse, in

<sup>8</sup> Pelczar (1887: 333) ce ne fornisce un'ampia citazione in traduzione polacca: „*Nie zapominajcie tedy, że wychodzicie jedynie w tym celu, aby strzec granic naszego państwa. Broń was Boże przekraczać takowe, inaczej nie tylko sprzeniewierzylibyście się moim rozkazom, ale ściągnęlibyście na wojsko papieskie odpowiedzialność za zaczepkę. Idźcież zatem, moi synowie, ale nie dalej jak do granic, powtarzam raz jeszcze, nie za granice. Taka jest moja wola*”.

gran parte inconsapevoli dell'opinione papale. Mentre due giorni dopo Pio IX non mancò di fare una dichiarazione tanto ufficiale e pubblica quanto al primo sguardo contrastante con la precedente, in cui disse: “*Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. [...] E Noi a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri*” (G. Martina 1974: 199).

Il papa divenne in quel modo un alleato di fatto di Carlo Alberto in una guerra santa, in una crociata. Lo slogan proposto da D'Azeglio (“Dio lo vuole”), pur alludendo all'ultimo discorso papale (“gli avvenimenti [...] non sono opera umana, [ma] opere di Dio”), si riferiva naturalmente alle crociate vere e proprie, quelle medievali, la cui parola d'ordine era stata: “Deus lo vult”. Lo stesso concetto era già stato espresso ad esempio da Antonio Peretti in occasione dell'istituzione della Guardia Civica con un'aggiunta biblica dell'immagine della risurrezione generale dal Libro di Ezechiele:

*Dio lo vuole! La voce di Pio  
eccheggia nella valle dei morti:  
son conversi in armate, coorti  
l'aride ossa del campo feral.  
Non formiamo che sola una schiera;  
sia la croce la nostra bandiera.*  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 265-266)

A guerra cominciata una poetessa, Caterina Franceschi-Ferrucci tenne per sicuro che “per la man di Pio / la santa impresa benedice Iddio” (A. Bini, G. Fatini 1915: 339), mentre un toscano Matteo Trenta scrisse un “Inno militare”, musicato e poi cantato dai volontari toscani a Curtatone e a Montanara:

Su, fratelli, alla santa crociata  
*corriam tutti, mostrando alle genti  
che rispondono in liberi accenti  
in Italia la destra e la fè.  
Su, fratelli! Iddio lo vuole:  
ei vittoria ci darà.  
Ah non più d'Italia il sole  
per gli estranei splenderà.*  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 335).

Il caos politico a Roma fu in quei giorni enorme. Alle esitazioni del papa si sovrappose l'azione svolta indipendentemente dai ministri laici, i quali il 18 aprile ordinarono a Durando di comportarsi “nel modo che sia il più condecato alla tranquillità e sicurezza dello Stato” (G. Martina 1974: 233; G. Candeloro 1960: 217). Il cedere la decisione al comandante delle truppe risultò dall'impossibilità di accordare a Roma qualsiasi linea da adottare. Pio IX a lungo non osò protestare. Al proclama di Durando, composto da D'Azeglio, rispose nella

gazzetta ufficiale, coll'informare i lettori che "il papa, quando vuole fare dichiarazioni di sentimenti, parla *ex sese*, non mai per bocca di alcun subalterno" (G. Martina 1974: 234; G. Candeloro 1960 : 217). Non vi fu quindi una condanna aperta, ma una sottile smentita rivolta poi soltanto a chi leggeva i giornali. È singolare che nel diffondere i sentimenti patriottici, Pio IX ricorresse quasi sempre alle circostanze e situazioni che rendevano le sue parole note a centinaia di persone e poi trasmesse oltre, mentre facendo dichiarazioni caute ossia ostili alla causa nazionale, le pronunciava in modo che pare poco meno che scelto apposto per non essere ascoltato ed esaudito.

Intanto la sequenza degli avvenimenti costrinse il papa a rompere ogni indugio. Il 25 aprile 1848, sotto la pressione dell'opinione pubblica delirante, i ministri presentarono al pontefice una specie di "ultimatum": "*In tre modi può essere sciolta la questione. O vostra santità acconsente che i suoi sudditi facciano la guerra. O dichiara che non vuole che la guerra si faccia. O finalmente dichiara che, volendo la pace, non può impedire che la guerra sia fatta*" (G. Candeloro 1960: 218; I. Montanelli 1972: 249). Dopo altri due giorni il ministero si rivolse ufficialmente al papa con una richiesta di revocare il nunzio apostolico da Vienna. Pio IX avrebbe commentato: "*Non posso fare ciò che vuole Gioberti [...] Mi vogliono Napoleone ed io sono un semplice parroco*" (A. Rynkowska 1949: 363; B. King 1899: 171). Fu il momento di somma tensione: "*Tutta l'Italia in moto: le truppe del re di Napoli, del papa, di Leopoldo II, e di Carlo Alberto si avviavano alla guerra d'Indipendenza italiana*" (A. Tylusińska-Kowalska 1999: 154). La piazza impazziva, inebriata dell'entusiasmo per la lotta. La dichiarazione di guerra parve agli italiani una conseguenza e conclusione logica dell'intera politica papale, iniziata con l'amnistia.

In quell'atmosfera il 29 aprile 1848, come un fulmine a ciel sereno, si diffuse l'informazione scioccante dell'allocuzione papale *Non semel*<sup>9</sup>. Per rovesciare quelle idee Pio IX propose un'immagine retrospettiva dei motivi e dei successi della sua politica. Dopo aver elencato le riforme, concesse "*non eccitati [noi, Papa – PP] da conforto o consiglio, ma mossi dal nostro singolar affetto verso il popolo sottoposto al temporale dominio ecclesiastico*", il pontefice fece pure qualche allusione alle reazioni popolari: "*Ma dappoichè, Dio aiutante, i consigli nostri furono condotti a termine, così i nostri come i finitimi popoli parvero esultare dall'allegrezza, e con pubbliche gratulazioni e significazioni d'ossequio acclamarci per modo, che dovemmo curare, che eziandio in quest'alma città si restringessero entro giusti confini i clamori popolari, i plausi e gli assembramenti che con troppo impeto prorompevano*". *Ex post* Pio IX giudicò dunque l'incessante festa popolare in suo onore come dannosa. Finalmente il papa mise i puntini sulle i, concludendo con una dichiarazione solenne e categorica:

<sup>9</sup> Il testo dell'allocuzione viene citato da A. Lepre 1978: 142-145; cfr. J. Pelczar 1887: 337-340.

“Ma conciossiachè ora alcuni desiderino, che Noi altresì con gli altri popoli e principi d’Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza [il concistorio dei cardinali – PP], che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace, e amatore di carità, e secondo l’ufficio del supremo nostro apostolato proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore”.

L’importanza e le conseguenze dell’allocuzione papale oltrepassarono a lungo il contesto politico-storico del 1848. La svolta decisiva nella politica papale consistette non solo nel rifiutarsi di partecipare attivamente alla guerra dell’indipendenza italiana, essendo il pontefice il capo della Chiesa mondiale. Il discorso del 29 aprile ruppe l’intera costruzione dell’orientamento neoguelfo, dato che Pio IX apertamente dichiarò di “repudiare [...] i subdoli consigli di coloro” che “vorrebbero che il pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d’Italia”. Da sua parte raccomandò agli italiani di “restar attaccati fermamente ai loro principi”, il che in realtà voleva dire il contrapporsi del papa al programma dell’unificazione come tale. In quella maniera il mito di Pio IX-papa liberale e patriota crollava per sempre (I. Montanelli 1972: 252). L’allocuzione segnò una svolta cruciale per tutto il Risorgimento, ma anche una profonda trasformazione del ruolo politico svolto dalla Santa Sede (G. Candeloro 1960: 220). Entrando in conflitto con la prepotente corrente unitaria, il pontefice in un certo senso si procurò la sorte di un nemico mortale della nazione, e così anche l’umiliazione futura di Porta Pia. Si possono certamente esporre anche dei lati nettamente positivi della decisione: a lunga prospettiva l’avviamento dato alla Chiesa da Pio IX la tenne lontana dalla partecipazione diretta nel gioco politico internazionale (G. Martina 1974: 254).

Gli italiani ricordarono l’atto del papa come tradimento. A Roma si fecero sentire le grida di: “Pio IX ci ha traditi! Morte ai cardinali”, sulle mura delle Chiese si scrisse: “Morte a Cristo, evviva Barabba!”, il che mostra in modo assai eloquente i sentimenti delle masse. In Italia pochi si diedero la fatica di cercare i motivi razionali e le necessità che avevano portato il papa a una tale decisione. La testimonianza più eloquente di quello stato di cose è la lirica patriottica che fin da quel momento di Pio IX non ci parla più. Il pontefice non fu più un eroe popolare e i poemetti a lui dedicati che continuarono a farsi notare – se somiglianti alle grida e alle iscrizioni sulle mura che abbiamo appena visto – non possono certo dirsi patriottici, per cui non furono inclusi nelle raccolte di poesia patriottica. Il silenzio del nostro corpo delle fonti a proposito del papa dopo l’allocuzione viene rotto infatti una sola volta in una forma originale di due ottave parallele. L’autore della prima tenta di difendere il papa dalle accuse onnipresenti, mentre il secondo rimatore vuole rovesciare i suoi argomenti.

*Italia, innanzi che sorgesse Pio  
eri tu forse Italia?... Ah no, per Dio,  
austriaca, oppressa, innominata! Pio,  
Pio t'ha redenta, e ricreata in Dio.  
E il gran riscatto per la man di Pio  
suggello avrà. Tu l'sai. – Lo vuole Iddio.  
Dunque, se arcano oggi è l'oprar di Pio,  
tacer tu devi, e giudicarlo Iddio.  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 355).*

Significativo che l'autore di origine slava, Demetrio Mircovich, mica tentò di comprendere gli ultimi passi politici del papa, ma soltanto – per il rispetto verso la sua opera riformatrice del passato – cercò di imporre al popolo di rimaner tranquilli e di lasciare il giudizio a Dio. Quell'atteggiamento può rivelare un certo disorientamento pure negli schieramenti cattolici, per cui l'unica cosa certa rimase l'autorità personale del Pastore della Chiesa. L'autore del poemetto-risposta – che ironicamente si fa conoscere sotto il nome di “Enciclica 29 aprile” – volle rimanere anonimo, probabilmente perchè la pubblicazione di poesie antipapali divenne frattanto un'attività rischiosa:

*Prima era Italia che sorgesse Pio.  
Grande terra fu sempre, oh sì, per Dio;  
Dio l'ha redenta e il popolo con Dio,  
e il gran riscatto, che non volle Pio,  
il popol compirà;  
e lo vede ciascun – lo vuole Iddio;  
oggi arcano non è l'oprar di Pio;  
a chi spetta il giudizio? A Italia, a Iddio.  
(A. Bini, G. Fatini 1915: 355)*

“Il gran riscatto, che non volle Pio, il popol compirà” – con queste parole tramontava il mito del papa liberale. Da quel momento in poi a Roma sotto Pio IX tra il papa e il popolo non vi fu più che una lotta dura ed aspra. Il popolo romano, diretto apertamente dai rivoluzionari, cercò di “redimersi” da solo per mezzo della rivoluzione. Il moderatismo annotò una delle sue gravissime perdite di quell'anno 1848.

## BIBLIOGRAFIA

- BERKELEY G. (1936): *Italy in the Making (June 1846 to 1 January 1848)*, vol. II, Cambridge.  
 BINI A., FATINI G. (1915): *I canti della patria. La lirica patriottica nella letteratura italiana*, Milano.  
 CANDELORE G. (1960): *Storia dell'Italia moderna*, vol. III: *La Rivoluzione nazionale 1846-1849*, Milano.  
*Canonizationis Servi Dei Pii Papae IX Summi Pontificis Novissima Positio Super Virtutibus* (1984): Roma.

- CARDILLO V. (1940): *La Rivoluzione Siciliana del 1848-49 in Provincia di Agrigento*, Palermo.
- GODECHOT J. (1973): *Storia dell'Italia moderna 1770-1870*, Roma.
- In onore della santità di nostro signore papa Pio IX: prosa e versi* (1847): Roma.
- JOVINE-BERTONI D. (1959): *I periodici popolari del Risorgimento*, vol. I: *Il periodo prerisorgimentale (1818-1847). La rivoluzione (1847-1849)*, Milano.
- KING B. (1899): *A History of Italian Unity*, London.
- LEPRE A. (1978): *Il Risorgimento*, Torino.
- LEPRE A. (1969): *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma
- LEVI A. (1950): *Mazzini e i mazziniani nel 1848-49* [in:] *Il 1848-1849*, Firenze.
- MACK SMITH D. (1994): *Mazzini*, 1994.
- MARTINA G. (1974), *Pio IX (1846-1850)*, Roma.
- MONTANELLI I. (1972), *L'Italia del Risorgimento 1831-1861*, Milano.
- PELCZAR J. (1887), *Pius IX i jego pontyfikat*, vol. I, Kraków.
- Protocollo della Giovine Italia*, vol. IV-VI (1919): Imola.
- ROTTA E. (1948): *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Milano.
- RYNKOWSKA A. (1949): *Wiosna Ludów w Italii (1846-1849)* [in:] *Wiosna Ludów w Europie*, Łódź
- SALVATORELLI L. (1963): *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino.
- TYLUSIŃSKA A. (2003): *L'Italia del Risorgimento – storia, letteratura e cultura 1831-1861*, Warszawa.
- TYLUSIŃSKA-KOWALSKA A. (1999): *Imparare dal vivo. La scrittura autobiografica italiana romantico-risorgimentale*, Warszawa.